**Enzo Denaro**
*Ordinario di Malattie dell'apparato locomotore*
*Università "Campus Bio-Medico" di Roma*

# IL CUORE E LA MENTE

Agli inizi degli anni Sessanta, appena intrapresi gli studi universitari, ebbi la grandissima fortuna di conoscere personalmente il Fondatore dell'Opus Dei. Allora mi preparavo con entusiasmo ad affrontare la professione del medico e a venire a contatto con generosità con il dolore delle persone che soffrono. Il Beato Escrivá mi ha insegnato che per adempiere a questo gravoso compito c'è solo una via: una solida competenza professionale che, mi disse, «ti permetterà di fare bene il tuo lavoro».

Non fare bene il proprio lavoro, non prepararsi seriamente e con rigore, da un punto di vista culturale, è gravissimo, perché non si rende giustizia ai malati, non si adempie alla propria vocazione di medico e soprattutto non si mira al compimento di quella vocazione semplicemente cristiana che ognuno di noi ha ricevuto con il battesimo.

Mi viene in mente – a questo proposito – quanto detto da Mons. Julián Herranz durante la celebrazione della Messa per l'inaugurazione del nuovo anno accademico della nostra Università: «La scienza senza carità è fredda, anzi oscena. La carità, il pietismo senza la scienza è un' amara mistificazione, una bugia».

Quindi il medico nell'accostarsi al paziente deve vedere non solo un corpo organicamente malato, ma anche uno spirito sofferente e questo con il progresso diventa sempre più difficile da attuare. Oggi, infatti, esistono computer che permettono di inserire dati capaci di fornire automaticamente diagnosi e terapia; esiste addirittura un robot che è in grado di mettere 10 protesi in 24 ore. Ci sarà sicuramente qualche amministratore che penserà «meglio 8 ortopedici in meno e un robot in più».

Tutto questo potrebbe allontanare il medico dal paziente e portare l'attenzione solo sull'organico, sulla malattia e sulle cellule impazzite che l'hanno causata. Senza rinunciare all'utilizzo delle moderne tecnologie, si deve comunque mantenere un rapporto personale con l'individuo sofferente.

Il progresso può portare al concetto di malattia intesa solo come disordine delle molecole, che possono riacquistare il loro ordine con un corretto intervento garantito dalle tecniche di volta in volta più sofisticate. Ma questo rischia di far dimenticare che quelle molecole appartengono ad un essere umano, concentrandosi solo sul ripristino dell'ordine perduto.

L'accanimento terapeutico e il non meno grave abitudinarismo del medico sono due aspetti di questo corrotto modo di vedere la malattia: disordine molecolare dell'organo e non della persona umana nella sua globalità.



Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Un noto dentista ha detto: «All'apice di un dente c'è un uomo». La malattia è dato naturale ed evento personale, che coinvolge oltre al malato anche i familiari. Ma subito anche il medico si trova coinvolto in questo dramma e davanti al proprio malato prova compassione, pietà e a volte timore.

Finché la malattia è curabile e guarisce, finché abbiamo una terapia o possiamo applicare una protesi o rimettere in piedi una persona anche con qualche tutore tutto va bene. Ma quando la malattia diventa cronica, quando l'ineluttabilità del male va avanti e il malato percepisce che la morte è una realtà che dovrà affrontare in breve tempo, tutto si complica. Mi sono chiesto più volte: qui la mia scienza cosa può fare? Come devo comportarmi con il malato? L'ho curato, l'ho operato, gli ho somministrato tutto quello di cui aveva bisogno, ma poi?

Mons. Escrivá, parlando con un collega ortopedico di Pamplona che gli chiedeva come poter vivere meglio la propria professione, usò una frase che mi fa venire i brividi – «Questo grande lavoro è sacerdotale» – perché pone il medico su un altro livello, un livello di tipo ministeriale.

Aggiunge il Beato Josemaría Escrivá: «...Ma non inorgoglirti, perché tutte le anime sono sacerdotali. Bisogna mettere in pratica questo sacerdozio: quando ti lavi le mani, quando ti mettono il camice, quando ti metti i guanti, tu pensa a Dio e pensa a quel sacerdozio reale di cui parla San Pietro; e tu allora non avrai abitudinarismo; farai del bene ai corpi e alle anime!».

In che modo un medico, un tecnico, un infermiere può andare al di là della sua funzione specialistica? L'esperienza mi ha insegnato una cosa: l'unico modo è voler bene al malato. Quando si sono esauriti tutti i trattamenti, quando non c'è più nulla da proporre sotto il profilo terapeutico, il malato può trovare un po' di consolazione e di conforto nell'affetto di chi già gli ha dato la sua scienza e la sua competenza. A volte con il malato ci troviamo a vivere due situazioni parallele: la sua mente capisce il ragionamento che gli si fa, ma il suo cuore cade in un' angoscia indicibile.

A questo punto bisognerebbe riuscire ad avere con il malato una confidenza tale da potergli dire: «Fidati, prega, rivolgiti a Dio», una consolazione sia per il paziente che per il medico.

È il momento di chiamare in causa chi sa parlare di queste cose più di un medico. Voglio aggiungere che questo affetto, questo amore per il malato, va trasmesso anche ai parenti, perché quando essi sono preparati e partecipi sono un ulteriore elemento di aiuto per sostenere il malato.

Oggi, quindi, si fa sempre più incalzante la necessità di ridare senso ad un'etica della malattia, soprattutto di fronte all'innegabile disimpegno della medicina nei confronti della globalità umana del malato, come vorrebbero le istanze personaliste: il rapporto medico-paziente è, secondo tale prospettiva, un rapporto etico che pone due coscienze (responsabili della preservazione e della promozione della salute e della vita) di fronte ad un bene che le trascende, cioè la vita e la persona.

Vorrei concludere con un aneddoto accaduto al Campus tempo fa. Un



Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

giorno un collega, che aveva in famiglia un serio problema di salute tale da coinvolgerne tutti i membri, uscendo da un ascensore, incontrò Mons. Echevarría, attuale Prelato dell'Opus Dei, che vedendolo lo abbracciò dicendogli: «Sto pregando per te e per la tua famiglia». Questo collega è tornato a casa emozionato e rasserenato, perché consapevole di avere intorno a sé un'atmosfera paterna e affettuosa, e di avere qualcuno che pregava per lui e la sua famiglia.



Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei